

Pulvis es, et in pulverem reverteris

Genesi 3,19

Laura Bertolaccini “Il giorno 22 gennaio, quantunque al mattino fosse caduto dal cielo un grosso strato di neve, l’edicola crematoria e il terreno circostante per un gran tratto, trovansi gremiti di gente e in mezzo alla folla degli spettatori distinguevasi ben anche molte gentili spettatrici. Da ogni parte v’erano accorsi tutti i benemeriti della cremazione ...”.(1)

È il 1876. Al cimitero Monumentale di Milano, dove da poco si è conclusa la costruzione del crematorio, si assiste al primo rito di cremazione. Le spoglie sono quelle dell’industriale Alberto Keller, alla cui munificenza si deve la realizzazione dell’impianto milanese, il primo crematorio edificato in Europa.

L’evento corona un lungo periodo di propaganda cremazionista, di erudite dissertazioni e di sperimentazioni per la realizzazione di macchine crematorie sempre più efficaci. Si era discusso a lungo sul significato della cremazione – vista come rimedio necessario per limitare l’espansione dei recinti cimiteriali, luoghi impuri e possibili focolai di infezione comunque troppo vicini all’abitato, e quindi per dare al corpo una forma non più corruttibile – sul “come” eseguirla – mediante combustione “diretta” (il cadavere veniva investito direttamente dalle fiamme) o “indiretta” (la salma veniva consumata per immissione nella camera crematoria di forti correnti d’aria ad altissima temperatura), con forni alimentati a gas, a carbone o a legna ecc. – ma soprattutto sulle modalità del rito che doveva accompagnare la cerimonia perché il distacco dal defunto non si riducesse ad un mero processo tecnologico, depauperato quindi da valenze simboliche e etiche.

La solennità dell’atto non sarebbe dovuta mai andare in secondo piano rispetto alla efficienza della macchina. “V’ha un’altra condizione alla quale annettiamo una grande importanza – scriveva nel 1874 Celeste Clericetti, ingegnere, consulente di Carlo Maciachini nella progettazione del crematorio milanese – e a cui dovrebbe soddisfare, a nostro avviso, qualsiasi apparato crematorio. La condizione, cioè, di conservare al processo tutte le forme di una cerimonia, tutte le apparenze di una pompa funebre, e insieme di offrire un concetto artistico che allontani il pensiero da ogni artificio industriale”.(2)

Il riferimento è ad una sacralità laica, certamente pervasa di reminiscenze e simbologie massoniche, volutamente posta al riparo dalla visione cattolica, confessionale, della morte. Il fuoco purifica, è battesimo e non distruzione, elemento primordiale dal quale assurge nuova vita. Ciò che resta dopo la combustione è l’essenza, le ceneri che non possono essere ulteriormente intaccate dal fuoco. Il fuoco conclude una sorta di percorso di iniziazione che si svolge attraverso la celebrazione di alcuni riti di passaggio e di aggregazione. La scena del lutto è accompagnata da una architettura solenne, monumentale, in cui ogni funzione religiosa, nel senso cattolico del termine, appare completamente perduta: l’elemento architettonico, quasi depurato, sublimato, attinge al repertorio formale e simbolico del mondo antico per comunicare veri e propri messaggi civili. Paradigmi greci, romani, egizi, informano i crematori ottocenteschi: ne sono un esempio gli impianti di Milano, Livorno, Perugia, Lugano, impostati sulla declinazione del tempio greco, oppure quello di Dresda, suggestiva rivisitazione del mausoleo di Teodorico a Ravenna, o i crematori di Roma e di Torino in cui si susseguono citazioni tratte dall’architettura funeraria egizia. A seconda del tipo di forno adottato – “Gorini”, “Venini”, “Siemens”, solo per citarne alcuni –

è possibile dare maggiore o minore ampiezza all'aula delle cerimonie, situare i locali tecnici a ridosso di questa oppure interamente sottoterra in modo da consentire che la salma, posta su un catafalco, possa essere calata lentamente nel piano sotterraneo dove è collocata la camera crematoria, impedendo così che l'operazione di introduzione del feretro nel forno sia vista dagli astanti e simulando, in un certo senso, la pratica dell'inumazione. Il veto, assoluto e categorico, posto dalla Chiesa cattolica⁽³⁾, ma soprattutto gli anni duri dei due conflitti mondiali, gli orrori della guerra e quindi le difficoltà della ricostruzione, imporranno per qualche decennio il silenzio. Ad una ripresa della attività di edificazione dei crematori si assisterà soltanto sul finire della prima metà del XX secolo. L'antecedente più significativo di questa fase di rinnovamento è certamente costituito dal crematorio di Stoccolma progettato da Erik Gunnar Asplund tra il 1935 e il 1940. Parole nuove si affiancano a quanto già espresso: l'estrema unione dell'uomo con la natura diviene paradigma progettuale e, al contempo, costituisce un espediente mediante il quale dare voce al silenzio, esprimere con l'architettura il senso più profondo della morte, la solennità e la malinconia del distacco nella fragilità del tempo presente, sempre più propenso a rimuovere dalla quotidianità la morte per celebrare incondizionatamente la vita. Alcuni valori e miti ottocenteschi appaiono oramai decisamente superati: la laicità del crematorio non si contrappone più alla religiosità del recinto cimiteriale; i simboli funerari dell'antichità svaniscono lasciando il posto ad una architettura scarnificata, essenziale. Alle singole parti del progetto – l'aula delle cerimonie, il giardino della memoria, gli urnari, l'area tecnica – viene data autonomia di linguaggio, di forma, di posizione. Lo spazio che ne risulta appare come una declinazione delle proporzioni, dei vuoti, dei volumi, della luce, delle ombre, dei suoni. Il commiato dal defunto, il raccoglimento nella preghiera corale così come nel silenzio della solitudine, la restituzione o la dispersione delle ceneri in natura, sono i temi nuovi che informano gli impianti crematori: l'imperativo perseguito dai progettisti è dare spazio al momento del distacco, al pianto così come alla quiete, e istituire, in un certo senso, una rinnovata ritualità funebre, nel rispetto delle varie forme di celebrazione e di culto dei morti. I viventi si preparano alla separazione fisica dal defunto mentre il defunto celebra il proprio rito di passaggio, l'aggregazione ad un mondo nuovo, il mondo dei morti, l'aldilà: due riti congiunti, di separazione e di aggregazione, che per essere necessitano di spazi e tempi propri, personali, individuali.

Note

1 P. Gorini, "Sulla purificazione dei morti per mezzo del fuoco. Considerazioni, sperimenti e proposte", Milano 1876, p. 94. Questa e la seguente citazione sono tratte da: F. Conti, A. M. Isastia, F. Tarozzi, "La morte laica. Storia della cremazione in Italia", Torino 1998.
2 Riportato in: F. Dell'Acqua, "La cremazione dei cadaveri. Rivista di

fatti e opinioni", Milano 1874, p. 63.

3 Il movimento cremazionista sarà associato indissolubilmente alle pratiche massoniche e anticlericali: nel 1886 la Chiesa infligge la scomunica e la privazione della sepoltura ecclesiastica ai massoni e, per estensione, a coloro che scelgono la cremazione; solo a distanza di molti anni, nel 1963, affievolitosi lo spirito settario tardo ottocentesco, la Chiesa am-

metterà la cremazione, purché non praticata per ragioni contrarie alla dottrina cristiana, concedendo nuovamente i pubblici suffragi prima negati.